

Natalia Lombardo

ROMA La redazione del Tg1 è scossa da un terremoto, ma il direttore Clemente Mimun respinge «assolutamente» tutte le critiche al mittente. Non sarà lui a «esonerare» Daniela Tagliafico dal ruolo di vicedirettore, come lei ha chiesto in segno di protesta per la conduzione poco pluralista e poco obiettiva del tg ammiraglio della Rai. Se «è conseguente a quello che ha scritto, sarà lei a dimettersi», perché le sue critiche e quelle dei redattori, sono «immotivate» ha detto Mimun nell'incontro ieri pomeriggio con il comitato di redazione del Tg1.

È stata indetta un'assemblea per domani alle 14. Ma alla lista dei giornalisti che hanno espresso solidarietà a Tagliafico, affissa nella bacheca al secondo piano della palazzina A di Saxa Rubra, ieri si sono aggiunte a mano delle altre firme. Sono più di quaranta i redattori che esprimono il loro disagio per le scelte quotidiane fatte da Mimun, per quella tecnica del «panino» nel quale persino il presidente Ciampi è stato stretto e tagliato dalla replica del leghista Calderoli. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso del disagio espresso da tempo da Dianela Tagliafico. A farla tornare indietro ci sta provando la presidente Rai, Lucia Annunziata, anche per evitare una rottura così grave ai vertici del Tg1. Il direttore generale, Flavio Cattaneo, ha annunciato di voler parlare con Mimun ma non vede «situazioni critiche». Già gli ha parlato tempo fa, ma senza che cambiasse nulla, dicono scettici i pochi giornalisti disposti a commentare gli ultimi fatti.

Nella palazzina del Tg1, a Saxa, ogni scossa vibra sotterranea, i disagi vengono assorbiti dalle mura gelide delle architetture. Le bocche sono per lo più cucite, ogni contraccollo dev'essere digerito, ma la lettera denuncia di Daniela Tagliafico ha colto tutti di sorpresa. Questa volta però i volti noti come Lilli Gruber, Davide Sassoli, Maria Luisa Busi, Duilio Gianmaria hanno denunciato il malessere accumulato da tempo. Un fatto «politico», accusa come sempre il Polo dall'esterno, «politiche» anche le dimissioni di Ta-

Bocche cucite a Saxa Rubra. Ma quel disagio mostra che sarà difficile «normalizzare» la redazione



“ Il disagio espresso dal vicedirettore è concreto. Annuncia la sua mediazione il presidente Annunziata. Il direttore generale Cattaneo minimizza ”



Ai due capiredattori, tra i quarantuno giornalisti che hanno firmato la lettera di solidarietà, è stato chiesto: non vi dimettete? Domani l'assemblea ”

Direttore e redazione, è muro contro muro

Caso Tagliafico: Mimun respinge le critiche, ma cresce la protesta dei giornalisti



Il direttore del TG1 Clemente Mimun. In basso Gad Lerner

Lettera contro lettera

Lerner invita Mimun a scusarsi. Lui l'insulta

«Poveri noi, quando si adoperano con tale disinvoltura tattica la fede e le tradizioni dei nostri padri. Usare le proprie radici come uno scudo, finisce per svilirle»: lo dice Gad Lerner, ex direttore del Tg1, polemizzando con il successore Clemente Mimun.



«Sul modo in cui il suo direttore ebreo adopera il fantasma di Goebbels vale la pena soffermarsi. Ricapitoliamo. Berlusconi dà dei Goebbels ai leader della sinistra. Fassino reagisce con una frase poco comprensibile: vada a chiedere a Gasparri e a Mimun chi è Goebbels. Due letture possibili. Lo chiede a Gasparri perché ex fascista o perché autore di una legge che ostacola il pluralismo? Lo chiede a Mimun perché ebreo o perché guida un tg di propaganda? Fatto sta che Mimun mischia le due interpretazioni possibili e reagisce indignato: come osi paragonare me, ebreo, a Goebbels? Poi il direttore del Tg1 protesta con l'Usigrai colpevole di non aver condannato l'attacco antisemita, e sollecita la Co-

munità ebraica a solidarizzare. Più d'una volta, quando sedeva nella stanza ora occupata da Mimun, fui oggetto di (veri) insulti antisemiti. Ricordo il comizio di un deputato leghista: «Vedo Lerner e capisco Hitler». La faccenda fu risolta con una gentile telefonata di Bossi. Perché Mimun non telefona a Berlusconi spiegandogli che è infame dare del Goebbels agli avversari?».

«Non faccio il direttore ebreo. Sono il direttore di un tg, di nazionalità italiana, di religione ebraica. A me non è capitato mai di rinviare scelte o dichiarazioni importanti richiamandomi alla festività del Rosh Ashana, come invece hai fatto tu per prendere tempo prima di decidere se lasciare o meno il Tg1». Così risponde Clemente Mimun: «Quando sono apparse scritte antisemite al Tg1, o mi sono arrivati messaggi e telefonate anonime dal tono minaccioso non ho detto una parola. Non volevo dare pubblicità a dei vigliacchi». E continua: «Ma che arrivassi ad accusarmi di usare le proprie radici come scudo, di sollecitare la solidarietà della comunità ebraica romana, o sentirmi dire che tu sei stato oggetto di «veri» insulti antisemiti va al di là della mia immaginazione».

gliafico, secondo loro, in quanto vicina ai Ds. Ma tra le firme molte non sono di sinistra, fa notare il Cdr, non lo è per esempio quella di Paolo Di Giannantonio, slegata dai partiti è Tiziana Ferrario, mentre mancano altre di diessini doc. Ovvio la mancanza di Giorgino. C'è chi teme che per il direttore si tratti di un'altra conta, chi ha firmato è contro di lui, può contare su chi non l'ha fatto. Magari per timore. Raccontano che ieri mattina, visto l'elenco, Mimun abbia puntato il dito sui nomi di due capiredattori, Angelo Angelastro, del settore Società, e Alberto Romagnoli per gli Esteri (stimato da tutti anche per avere «vinto» sulla concorrenza nei maggiori eventi degli ultimi anni), ponendo loro una sorta di aut aut: avete firmato, non pensate all'eventualità di dimettervi? È tornato sui suoi passi quando il Cdr gli ha fatto

notare che esiste il diritto di critica, che anzi è un contributo alla dialettica in redazione. Nel documento, spiega il Cdr, è espresso «l'imbarazzo professionale», dei redattori, già denunciato all'unanimità in varie assemblee. Sia per il modo di raccontare la politica, sia per l'immagine poco veritiera della realtà italiana, che il Tg1 mostra spensierata e senza problemi. Nulla che abbia a che fare con la polemica fra Mimun e il segretario Ds, Fassino: la lettera di Tagliafico è stata scritta prima.

I tre membri del Cdr, Paolo Giuntella, Elisa Anzaldo e Rossella Alimenti hanno contestato a Mimun «la mancanza di equilibrio e imparzialità del tg». Un incontro che il Cdr definisce «serrato e franco», cortese nei toni ma «molto duro». Il direttore si dice «orgoglioso» del suo Tg, «assolutamente equilibrato, e del lavoro che sto facendo. Penso di aver operato in modo corretto e lo dimostra il successo degli ascolti. In merito alla posizione della vicedirettrice, non ho intenzione di rimuovere la collega dal suo incarico».

Daniela Tagliafico rifletterà, spiega chi l'ha contattata, ma sembra difficile che possa tornare indietro. Lucia Annunziata tenta la mediazione. Ciò che preme alla presidente Rai, è che per quella che si prevede una lunghissima campagna elettorale ci siano «garanzie per tutti». Un «patto di equilibrio di cui la Rai sia il garante». È un'altra sfida, perché la potenza mediatica del premier oscura persino i suoi alleati.

Le proteste al Tg1 non sono una lotta interna, commenta il ds Giulietti, ma sono «conseguenza di un perdurante clima di intolleranza e faziosità imposto dai vertici Rai». Un disagio «più che motivato», per Gentiloni (Margherita), perché il Tg1, fra «panini, omissioni e sgarbi», non è più quel pluralista «tg governativo ma improntato a equilibrio e moderazione». Il leader di Rifondazione, Bertinotti, chiede alle opposizioni di «farsi carico» del problema, in quanto è «un fatto politico». Il verde Pecoraro Sciano invita il Parlamento a dibattere perché siano stabilite «condizioni minime di garanzia e pluralismo» in vista della campagna elettorale. La destra accusa la regola voluta da Zaccaria sulla ripartizione fra rappresentanza: un terzo al governo, un terzo all'opposizione, un terzo alla maggioranza. Ma Mimun sballa i conti, replica il centrosinistra.

La causa della crescente insofferenza è il clima di intolleranza e faziosità imposto dal gruppo dirigente della Rai



Scoppia la bufera anche sul Tg5

Il settimanale «Terra» di Mentana costretto a far posto a un Vigorelli «speciale» su Berlusconi

ROMA La campagna elettorale l'ha aperta ufficialmente Silvio Berlusconi sabato al decennale di Forza Italia. E di questa celebrazione il suo partito ha diretto, attraverso il service Euroscena, anche la regia delle immagini trasmesse dai tg della Rai, perché rendessero l'evento il più possibile spettacolare, evitando al premier l'iftato di fresco l'onta del primo piano. È la campagna comunicativa che Berlusconi porterà avanti da qui a giugno a scapito di ogni avversario (compresa An e Udc, che non hanno gli stessi mezzi economici).

Così si può capire perché stiano scoppiando bufera e borbboni in tutto il sistema informativo: dai tg Rai a Me-

diasset. Il comitato di redazione del Tg5, infatti, ieri ha protestato per l'improvvisa variazione di palinsesto sabato sera: il settimanale di approfondimento del Tg5 condotto da Toni Capuozzo, «Terra» (tema: le vittime dei Gulag), è stato sostituito da «Parlamento In», condotto dal fidato Piero Vigorelli per il Tg4. Un concentrato del discorso di Berlusconi al decennale di FI. Sorpresa sgradita per la redazione e anche per il direttore, Enrico Mentana. Con un comunicato affisso in bacheca, il Cdr del Tg5 ha definito la scelta «grave e lesiva del prestigio del Tg5»; con una lettera ai vertici Mediaset ha chiesto un incontro per stabilire «regole certe, chiare, condivise e inde-

rogabili» e procedure corrette e trasparenti per l'informazione in vista della campagna elettorale. «Preoccupazione immotivata», è la risposta di Mediaset, che rivendica la scelta «editoriale» della variazione di palinsesto: quello era un «evento» e non non c'è bisogno di nuove regole di correttezza e trasparenza informativa.

Anche a Viale Mazzini le acque sono agitate, e non solo al Tg1. Ieri il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, si è lasciato sfuggire una dichiarazione che ha avuto l'effetto di un boomerang, salvo poi precisare che è stato frainteso. Un giornalista gli aveva chiesto se davvero sabato fossero state usate immagini non registrate dalla Rai. Tranquilla la risposta di Cattaneo: «Non so, tra Rai e Mediaset ci sono sereni accordi sull'uso di immagini e di servizi. Così come è accaduto per Nassirya, quando Mediaset (il Tg4, ndr.) utilizzò le riprese dei nostri operatori, così per la convention di sabato di Forza Italia le immagini Mediaset sono state messe a disposizione di tutti». L'Usigrai esige «spiegazioni sulle intese», segnalando che la Rai rischia di essere «un'azienda al guinzaglio». Poi la rettifica e l'annuncio di una «verifica». Ma cosa è successo sabato? Le telecamere dei tg Rai c'erano, ma gli organizzatori non hanno permesso le riprese sotto il palco. Nella sala dominava la gru gigante collocata da Euro-

scena, service di fiducia di Berlusconi che ha in appalto da Palazzo Chigi le riprese sulle immagini del premier. La prima domanda è: chi paga? Berlusconi o il governo, cioè i cittadini? Di Euroscena era l'intervista al premier mandata in onda da Soccia su Rai2, della stessa società le riprese a Pratica di Mare per il vertice Ue. Nella sala di montaggio al Palacongressi le truppe Rai (il primo a andare in onda è stato il Tg3, poi Tg2 e Tg1), hanno avuto a disposizione le perfette riprese aeree di Euroscena nel circuito chiuso a bassa frequenza. Ma nessuno sapeva da chi fossero state girate. Seconda domanda, a cui nessuno sa rispondere: la Rai le ha pagate?

Un'azienda di Berlusconi che ha in appalto da Palazzo Chigi le riprese sulle immagini del premier. La prima domanda è: chi paga? Berlusconi o il governo, cioè i cittadini? Di Euroscena era l'intervista al premier mandata in onda da Soccia su Rai2, della stessa società le riprese a Pratica di Mare per il vertice Ue. Nella sala di montaggio al Palacongressi le truppe Rai (il primo a andare in onda è stato il Tg3, poi Tg2 e Tg1), hanno avuto a disposizione le perfette riprese aeree di Euroscena nel circuito chiuso a bassa frequenza. Ma nessuno sapeva da chi fossero state girate. Seconda domanda, a cui nessuno sa rispondere: la Rai le ha pagate?

Un'azienda di Berlusconi che ha in appalto da Palazzo Chigi le riprese sulle immagini del premier. La prima domanda è: chi paga? Berlusconi o il governo, cioè i cittadini? Di Euroscena era l'intervista al premier mandata in onda da Soccia su Rai2, della stessa società le riprese a Pratica di Mare per il vertice Ue. Nella sala di montaggio al Palacongressi le truppe Rai (il primo a andare in onda è stato il Tg3, poi Tg2 e Tg1), hanno avuto a disposizione le perfette riprese aeree di Euroscena nel circuito chiuso a bassa frequenza. Ma nessuno sapeva da chi fossero state girate. Seconda domanda, a cui nessuno sa rispondere: la Rai le ha pagate?

Un'azienda di Berlusconi che ha in appalto da Palazzo Chigi le riprese sulle immagini del premier. La prima domanda è: chi paga? Berlusconi o il governo, cioè i cittadini? Di Euroscena era l'intervista al premier mandata in onda da Soccia su Rai2, della stessa società le riprese a Pratica di Mare per il vertice Ue. Nella sala di montaggio al Palacongressi le truppe Rai (il primo a andare in onda è stato il Tg3, poi Tg2 e Tg1), hanno avuto a disposizione le perfette riprese aeree di Euroscena nel circuito chiuso a bassa frequenza. Ma nessuno sapeva da chi fossero state girate. Seconda domanda, a cui nessuno sa rispondere: la Rai le ha pagate?

Il gruppo del presidente del Consiglio occupa gli «spazi» che copriva Telepiù. L'Unità l'aveva già denunciato, ma il Biscione aveva smentito

E Mediaset ora si prende due nuove frequenze

Giuseppe Caruso
Luigina Venturilli

MILANO E adesso si prendono anche il digitale. L'Unità l'aveva scritto, Mediaset l'aveva smentito, ora i fatti lo dimostrano: il gruppo del presidente del Consiglio ha iniziato le trasmissioni del secondo multiplex digitale sulle ex frequenze di Tele+, proprietà di Tarak Ben Ammar. Il tutto nella più completa clandestinità.

Ieri bastava sintonizzarsi con un decoder digitale terrestre su una delle frequenze di Prima Tv, utilizzate fino a poche settimane fa da Sky Sport, per vedere Canale 5 e Italia 1 (codificati). I ripetitori che irradiano queste trasmissioni sono quelli di Valcava per la

Lombardia, di Chiampore per Trieste e di Paganella per Trento.

Si avvera così quanto preannunciato dallo stesso Ben Ammar, socio in affari di Murdoch ed ex consigliere di Mediaset per conto del principe saudita Al Waleed, che aveva dichiarato di voler destinare alcune delle frequenze appena comprate attraverso la Spafid, società fiduciaria di Mediobanca, per la costituzione di un nuovo bouquet digitale. Il finanziere arabo non aveva però voluto svelare a quale gruppo o progetto televisivo sarebbero finiti tali spazi, per estensione e copertura tra i più ambiti nel panorama digitale.

Questa operazione assicura infatti a Mediaset una posizione di supremazia nel mercato della tv del futuro, costituendo una rete in grado di irradiare il proprio segnale sul-

l'80% dell'intero territorio nazionale. Una percentuale assai rilevante, soprattutto se si considera che la Rai, sua diretta concorrente, ha trovato con difficoltà e pagato a peso d'oro alcune frequenze da canali locali che le assicurano solo il 50% di copertura del territorio.

Il fatto strano di tutta questa vicenda è che la televisione pubblica avrebbe potuto chiedere per sé, in quanto bene demaniale, le frequenze di Tele+. Queste infatti vengono concesse dallo Stato agli operatori che le richiedono, ma una volta terminato l'utilizzo tornano al legittimo proprietario. Peccato però che né il ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, né il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo abbiano fatto i passi necessari per assegnare gli spazi in que-

stione al progetto digitale dell'emittente di Stato.

E quanto accaduto ieri toglie molti dubbi sul perché i due abbiano agito (o meglio non agito) in questo modo. Del resto le frequenze sono soltanto tornate al gruppo che per primo le ha utilizzate: le infrastrutture dei canali Tele+ sono ancora alloggiate presso i siti di Mediaset.

Ma perché questa sperimentazione clandestina? Perché improvvisamente scompaiono alcuni canali ed appaiono le reti del presidente del Consiglio, senza nessuna comunicazione precedente? Il tema delle televisioni è un tallone d'Achille per Silvio Berlusconi, come dimostra la legge Gasparri, rimandata alle camere dal presidente Ciampi. Le circostanze dunque richiedono discrezione.

Mediaset rispetta il pluralismo? Un esposto a Cheli

Un esposto all'Autorità delle Comunicazioni e la commissione di Vigilanza per controllare se, sabato scorso, Mediaset ha violato le norme sul pluralismo nelle trasmissioni sul decennale di Forza Italia. Lo hanno presentato Antonello Falomi, capogruppo Ds in commissione di Vigilanza, e Paolo Gentiloni della Margherita. Al centro della polemica, la puntata serale di «Parlamento in» su Canale5 e lo speciale del Tg4 dalle 10.50 alle 13.42. «In nessuna delle due trasmissioni è stato garantito quel minimo di contraddittorio necessario a far sentire il punto di vista di quanti - istituzioni e forze politiche dell'opposizione - sono stati fatti oggetto di violenti attacchi verbali da parte del Presidente del Consiglio» scrivono Falomi e

Gentiloni. Non abbiamo violato la par condicio, rispondono da Mediaset: «Le norme sulla par condicio infatti sono valide solo nei periodi elettorali mentre nei periodi di ordinaria trasmissione non esistono norme coercitive che limitino la libertà editoriale delle emittenti commerciali. L'accesso paritario - prosegue Mediaset - delle diverse forze politiche è imposto unicamente nei programmi di comunicazione politica e Mediaset lo rispetta puntualmente». Mica abbiamo invocato la par condicio, ribatte il senatore Falomi. Ci siamo appellati inecce «alla legge Mammì del 1990 che impone a tutte le televisioni, pubbliche e private, il rispetto del pluralismo, dell'obiettività e della completezza dell'informazione».